

## **L'ARCA DI LUCIA di Lucia Socci**

Io con Andrea e Massimo siamo i soci fondatori, i famosi soci fondatori che venivamo da questo gruppo di animazione che aveva formato Massimo insieme ad altre persone, e io ed Andrea ci siamo integrati successivamente. Allora non era ancora l'Arca azzurra. Si facevano prove per uno spettacolo, si facevano prove per un altro spettacolo, ma facevamo in concreto delle animazioni per i ragazzi. Io ho iniziato in maniera, da dopo lavoro. Lavoravo in un bar, ero abbastanza tranquilla, mi piaceva, come dire, fare qualcosa d'altro, con Andrea, con il quale eravamo già amici da tempo, ci siamo detti: – Perché non proviamo. Abbiamo iniziato così, Andrea in realtà, mi ha informata di questa possibilità ed è stato un incominciare per passare il tempo in maniera creativa. C'è stata poi, chiaramente una presa di coscienza del proprio lavoro, soprattutto perché eravamo molto giovani, io avevo diciassette anni poco più, poco meno. C'è stata una volontà di crescere, di coltivare questa cosa. Ti rendevi conto di essere dentro a un qualcosa che era più importante di te persona, per cui volevi essere, in qualche modo, all'altezza di quello che si stava facendo. Mentre lavoravo, mi iscrissi alle medie superiori, poi iniziai a fare qualche laboratorio con qualcun altro, volevo conoscere altre cose. Mentre ancora studiavo, ho fatto un laboratorio con Santagata e Morganti, che adoravo, poi, finita la scuola, iniziai ad andare da Gabriella Bartolomei, perché volevo fare un lavoro sulla voce. È stato tutto, sono cresciuta dentro il nostro lavoro, prendendo coscienza di quello che stavo facendo. Certo sono cresciuta, maturata, ma lentamente, anche come attrice, ho cambiato le modalità di approccio al lavoro e di lavoro. Chiaramente adesso c'è tutta un'altra coerenza, un'altra coscienza, con cui tu fai questo. All'inizio, invece, sia veramente per l'età sia per l'incoscienza, le cose erano completamente diverse. In qualche modo il lavoro di Ugo è sempre stato totalizzante, così da darti poco la necessità, e forse anche la possibilità di dire: – Mi vado a cercare questa cosa perché devo capire! Ugo l'aveva già capita per te e te la passava già, in qualche modo, masticata, quindi non c'era motivo per me, per noi, credo, di andare a informarsi su quel modulo recitativo, su quell'altra cosa o da dove veniva un testo, perché Ugo era in grado di spiegarti comunque tutto. Anche se, con il tempo, un pochino mi sono dovuta spostare e fare delle domande, farmi delle domande, in relazione a questo. Hai l'approccio con un testo, è chiaro che con Ugo non fai

in tempo a farti tante domande, perché Ugo ti spiega già quello che c'è dentro, però, nel momento in cui, ti avvicini a con un testo che non è di Ugo, è chiaro che ti fai delle domande e ti chiedi da dove viene, cosa c'è dietro, che cosa vuol dire, un minimo uno lo va a cercare. In alcuni casi Ugo è arrivato con la sorpresa, alcune volte abbiamo invece discusso di quello che ci avrebbe fatto piacere o su cui sarebbe stato giusto lavorare. In ogni caso in noi ha spesso prevalso un interesse che definirei antropologico, anche se fatto per il nostro piede, per quella che è la nostra storia, anche se abbiamo parlato di altre cose, tenendo sempre molto presenti le valenze anche di tipo politico o sociale. Guardando ad esempio al nostro primo lavoro, che adesso abbiamo ripreso, cioè *Volta la carta*, ci sono tutta una sorta di ritualità, di personaggi, figure che erano comunque della fantasia, ma che appartenevano ad una cultura che era la nostra. Io spesso ho dovuto far tesoro delle parole, delle storie della nonna o delle persone anziane che avevo conosciute, per rapportarmi, per ritrovarmi in questo lavoro. Una specie di racconto che Ugo ha fatto in tutta la sua opera per l'Arca azzurra. Per me c'era stata una comunicazione diretta da parte dei nonni, di altre persone, anche se poi, appunto ero finita in un bar, perché in quegli anni chi non aveva un diploma al massimo poteva andare in fabbrica o in che cavolo ne so. Io in fabbrica non ci volevo andare e quindi andai a lavorare nel bar. Ma i miei avevano avuto la terra ameno fino a quando non sono nata io. Credo di avere fatto un po' da spartiacque. Siamo stati l'ultima generazione che ha sentito, che ha parlato, che ha mangiato terra, però è anche vero che, senza aver intrapreso questo lavoro, sarebbe stata una cosa che ci saremmo scordati. È come il discorso della cartina di tornasole, noi quel colore ce l'abbiamo addosso, ma se non c'è l'acido dentro cui entrare non si diventa gialli, o verdi, del resto se non ci fosse stato Ugo, forse si poteva fare ugualmente teatro, ma in modo completamente diverso.

Sinceramente io non mi sono mai resa conto che il nostro lavoro poteva essere letto anche in maniera politica, non l'ho mai vissuta in questo modo, non mi sono resa conto di quello che andavano a scardinare. Quegli anni – come direbbe Massimo – sono di una generazione borghese, anche cittadina, che riscopre certe radici, anche per non perderle, io non ne avevo bisogno. Io facevo un po' l'attrice, un po' la scenografa, anche se non ho mai fatto delle vere e proprie scenografie, però sicuramente ho contribuito al discorso

attrezzeria, costruzione di piccoli oggetti, di elementi. Di solito c'è Giuliana Colzi che si occupa della parte dei costumi e poi ci sono altri lavori che io faccio soprattutto perché non ci sono abbastanza soldi per incaricare un'altra persona che lavori per noi. Comunque io mi diverto, mi rendo anche conto che, sempre per il fatto che si lavora da tanti anni insieme, è molto più facile individuare subito qual è l'oggetto, il materiale, il colore, la forma che Ugo ha in mente, molto più di quanto non può essere per una persona esterna, che deve imparare a interpretare un linguaggio. Cosa che per noi è normale, fa parte di noi. In ogni caso, quando Giuliana non c'era, io mi sono occupata anche dei costumi, ad esempio per *Volta la carta*. Anche perché Ugo ha sempre avuto l'idea, sia di come un personaggio avrebbe dovuto dire le sue battute, le sue parole, ma aveva anche chiaro l'ambiente dove queste parole venivano dette e aveva sempre chiaro come questi personaggi erano vestiti o con quale oggetto avessero a che fare. Al di là di mettersi lì con il vinavil o con i semi a fare proprio il lavoro materiale, Ugo sapeva come dovevano essere fatte certe cose.